

# «Tutto ciò risponde alle mie irrequiete aspirazioni» I viaggi di Alba Felter Sartori nella colonia italiana

Silvia Camilotti  
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Abstract** Alba Felter Sartori travelled alone through different Italian colonies in Africa in the 1930s and her travelogue was informed by the fascist ideology. In this paper I argue that the travel becomes for her an occasion of empowerment, since it allows her to perform in ways that in her motherland were not permitted. The colony becomes, in her experience, an occasion to challenge gender rules and her identity. Of equal importance is the fact that writing turns into an opportunity for public acknowledgment.

**Keywords** Alba Felter Sartori. Travel literature. Italian colonialism.

Alba Felter Sartori<sup>1</sup> nasce nel 1897, ultima di cinque figli, da Pietro Felter, un ex ufficiale bresciano<sup>2</sup> e da Agostina de Glatignée,

prima donna europea ad attraversare ripetutamente con i figli l'Abissinia, a dorso di cammello e di mulo, con una scorta di soli indigeni. (Ghezzi 2001, 209)

---

**1** Una prima riflessione su Felter da parte di chi scrive si trova in un contributo di natura comparativa in cui è affiancata ad altre due viaggiatrici in colonia: «Il viaggio delle donne nell'Africa coloniale italiana, tra conferma e trasformazione di sé», in bibliografia (Camilotti 2015).

**2** Si veda a tale proposito la voce curata da Francesco Surdich, «Felter, Pietro» (Surdich 1996). Ne scrive anche Del Boca nei seguenti termini: «un ex ufficiale bresciano deluso dell'esercito ed anch'egli finito ad Assab in cerca di spazio, di una disciplina meno rigida, di avventure» (Del Boca 1992, 138).

Alba, che pare aver ereditato lo spirito avventuriero dei genitori, viaggerà per trenta mesi nel corno d’Africa a partire dal 1937, ufficialmente per recuperare i beni del padre, morto di lebbra in Italia nel 1915, ma di fatto per ottenere informazioni militari sull’esercito etiopico (Lombardi Diop 2005, 151). Le sue memorie verranno pubblicate nel 1940 con il titolo *Vagabondaggi, soste, avventure negli albori di un impero* (Felter Sartori 1940; d’ora in poi VSA).

Il suo testo si colloca all’intersezione tra diario di viaggio, resoconto etnografico e testo di propaganda, e la sua matrice autobiografica, come in tutti gli scritti odeporeici, non si traduce solamente in un

esercizio letterario di redazione di un *journal intime* ma come intenzionale registrazione di informazioni e riflessioni critiche relative all’itinerario percorso. (Rossi 2005, 25)

Risulta evidente tuttavia che in un contesto coloniale fortemente marcato dal paradigma fascista, lo sguardo etnografico prevale per affermare precise visioni e non certo per discuterle, e parimenti anche il viaggio inteso come possibilità di «conoscenza, ma anche confronto che obbliga a mettersi in discussione» (Martinoni 2010, 151), «reagente chimico che accelera i processi conoscitivi» (151) nel caso in esame vede una differente declinazione: i «processi conoscitivi», seppure innescati, non comportano una messa in discussione del soggetto osservante, bensì una conferma dell’importanza del suo ruolo pubblico, di potere, esibito nella relazione con l’altro e l’altrove.

Dato l’intrinseco ibridismo del testo, la definizione di «scrittura di viaggio», ossia «il racconto di un viaggio che si presenta come veritiero resoconto dell’esperienza dell’autore» (Ricorda 2012, 15) risulta forse la più adatta: siamo infatti lontani dai reportage che nel Novecento riempivano le colonne di quotidiani con il loro «marchio d’autore» (Benvenuti 2010, 440); inoltre, non trattandosi di una scrittrice di professione, la sua autorevolezza deriva più dal privilegio di aver compiuto il viaggio e di possedere i mezzi per raccontarlo che dalla sua fama di scrittrice, fattore che rispecchia maggiormente la visione ottocentesca, e non novecentesca, dell’odeporica. Nel XIX secolo, infatti,

lo scrittore di libri di viaggio, per il solo fatto di avere viaggiato, di avere visto genti e cose che i suoi lettori non potevano quasi nemmeno sognarsi di raggiungere, diventava l’eroe di una specie di romanzo autobiografico, in prima persona, nel quale la trama era fornita dal muoversi dell’itinerario, la sorpresa e il romanzesco dalla rarità della meta, dalla varietà e imprevedibile degli individui, degli spettacoli, delle occasioni e incidenti. (Debenedetti [1971] 1998, 325)

Si denota infatti una continua oscillazione tra la composizione di un resoconto aderente al reale e il tentativo di rendere il testo ammiccante a un ampio pubblico, attraverso il ricorso a strategie funzionali ad attribuire allo scritto la parvenza di una *fiction*: le avventure al limite del rischio descritte con fierezza e la trattazione concitata di episodi bellici ne sono alcuni esempi, come vedremo. Il fatto che nel testo di Felter non risulti prioritaria la ricerca estetica, non implica tuttavia l'abdicare al patto di lettura: la fiducia di chi legge è ottenuta e mantenuta ponendo l'accento soprattutto sulla volontà descrittiva dell'altro e dell'altrove, nonché sull'enfasi dell'impresa svolta. Si stabilisce dunque un rapporto molto stretto tra la figura reale della viaggiatrice, l'immagine letteraria che dà di sé e la sua autorialità, che include la capacità di rielaborazione dell'esperienza: a quest'ultimo proposito, non si deve dimenticare che la composizione dell'opera è avvenuta in stretta contiguità con le esperienze raccontate e dunque non vi sono fratture con il discorso politico-ideologico coevo, in quanto la retorica colonialista risulta predominante sia nel momento reale dei viaggi che in quello coincidente con il racconto degli stessi. Vi è peraltro uno specifico riferimento all'atto della scrittura, quando Felter ha trascorso «una settimana di perfetta solitudine» (VSA, 6) che si è tradotta in occasione per raccogliere sulla pagina le sue memorie.

Inoltre, non solo la potente carica ideologica in linea con i tempi, ma anche la matrice autobiografica conferisce un'impronta di marcata autenticità a questa testimonianza: le tracce dell'io contribuiscono a rafforzare il patto di fiducia che l'assenza del marchio d'autore non preclude; l'autore, infatti,

scrivendo di sé episodi e sensazioni non verificabili dal lettore, deve richiedere in anticipo un rapporto fiduciario. (Battistini 1990, 143)

Come anticipato, il testo di Felter diventa anche occasione per celebrare il neonato impero proclamato l'anno prima del viaggio, il 1936, ed esibisce l'adesione «di provata fede» (Ghezzi 2006, 102) dell'autrice al fascismo. Se da una parte riveniamo dunque i tradizionali *topoi* quali l'esaltazione dell'industriosità e la missione civilizzatrice del regime, tuttavia ciò su cui vogliamo insistere in questo contributo riguarda l'esibita e continua sovversione dei ruoli di genere: Felter infatti decostruisce le immagini che vedono la donna come ri-creatrice dello spazio domestico, materna e da proteggere. Come scrive Lombardi Diop,

Sartori's 'nomadic' identity - already claimed in the title of her travelogue - signals the disruption of domesticity in favor of a defeminized heroic stance. [...] Sartori Felter chooses virility and militarization to signify how the fascist woman is no longer an

educator nor a procreator, but a pioneer, an explorer, and a soldier. (2005, 151)

Certamente, Felter è anche consapevole del ruolo delle donne in colonia, come emerge sin dal suo arrivo: nota come l'accoglienza da parte dei coloni italiani del treno su cui viaggia appaia particolarmente calorosa, data la scarsa presenza femminile. L'essere donna in colonia ha un particolare significato simbolico in quanto alimenta l'immagine della nazione «come comunità di parentela e di discendenza» (Banti 2011, 15), proiettando e traducendone la dimensione politica in una più naturale, familiare e rassicurante, che però Felter rifiuta.

Come afferma anche Burdett,

in the record of her journey from Asmara to Mogadishu (1940), Felter Sartori was keen to assert her presence within the area over which she travelled and to prove that she was as intrepid and as tireless as the soldiers and colonialists whom she observed in various imperial outposts. Like every official commentator, she wrote in favour of the empire, never pausing to speculate on its legitimacy. Yet the manner of her enthusiasm for the Italian mission in Africa offered a critique of the model of the colonial woman laboriously prescribed in both the literature and the institutions of the time. The self-proclaimed equal of the male administrators of Italian East Africa, she did not offer an example of the colonial woman as the creator of domestic space in a new but potentially harsh environment. (Burdett 2007, 252-3)

La trasgressione delle regole imposte dal genere, quali la morigeratezza dei costumi o la centralità data alla maternità, si compie in lei senza alcun tentennamento; anzi, ella esibisce fierezza per ogni azione o impresa che la assimili a un uomo, incorporandone totalmente la logica esibita di continuo con grande orgoglio. Tale ostentazione può risultare al limite della forzatura, ma ciò che interessa rilevare sta nel fatto che tale trasgressione è possibile in quanto lo spazio della colonia lo consente. Ciò è sottolineato ancora da Lombardi Diop quando scrive che

in the course of the 1930s, Italian middle-class women found in the African colonies a space for political participation, while mobility and racial superiority provided an empowering means of subjective identification not always available in madrepatria. (2005, 145)

Anche Polezzi da parte sua condivide tale visione intendendo la colonia come un'occasione in cui le donne possono mettere in atto «multiple performances of identity» (2006, 204). Infine, la riflessione di Leed sul significato del viaggio inteso come:

un modo di lasciarsi alle spalle molto di ciò che si identifica con la civiltà: le origini, i riconoscimenti e i rapporti istituzionalizzati, gli annessi e connessi dell'io e dell'identità (1992, 324)

risulta valido anche nel caso in esame: se da una parte infatti Felter si lascia alle spalle l'identità imposta dalle regole di genere, in colonia ella ne modella un'altra che le conferisce maggiore riconoscimento; inoltre, il fatto che il viaggio consenta di «lasciarsi alle spalle molto di ciò che si identifica con la civiltà» si traduce da una parte in una ricerca e resoconto dell'esotico e dell'altrove e dall'altra in una esportazione di civiltà e di progresso a opera di chi si sente rappresentativo della nazione e a quella stessa nazione mira a raccontare i successi dell'impresa. Dunque questa scrittura di viaggio, sul piano della percezione collettiva dell'esperienza mediante il suo resoconto scritto, conferma ed esalta la creazione di un ordine sociale stabilito in uno spazio extranazionale, assumendo a tale livello valore o perlomeno aspettative di natura conservativa, volti a riprodurre lo *status quo* della nazione e di estenderne i confini; il carattere trasformativo riguarda invece il livello individuale, poiché spicca lo scarto tra la patria e la colonia data la sovversione delle regole di genere. Il fatto stesso che Felter viaggi da sola non riproduce nemmeno l'ordine tradizionale del viaggio secondo cui «gli uomini viaggiano e le donne no, oppure esse viaggiano sotto la protezione degli uomini» (Leed 1992, 141). Occorre tuttavia precisare che il suo viaggiare da sola dipende da precise condizioni: all'arrivo, la sua accoglienza è preceduta dalla fama che circonda il padre dal momento che viene presentata come «una figlia del nostro grande indimenticabile Felter» (VSA, 20). Il cognome che porta rappresenta dunque un lasciapassare e anche una garanzia di protezione: in fondo, anche se viaggiatrice solitaria, la sua storia familiare diventa tutelante, offrendole possibilità e condizioni non comuni, a dimostrazione di come la possibilità di movimento restasse accessibile a poche donne, e solo di condizioni privilegiate.

Inoltre, la differenza non si ha unicamente con la condizione femminile in patria, ma nello specifico anche con l'immagine fascista della donna: la volontà di addomesticamento della colonia attraverso la riproduzione della genia italiana fuori dai confini della nazione vede necessariamente nella donna-madre della patria un elemento cardine, mentre Felter applica forme prettamente maschili di addomesticamento. Sono ad esempio molto frequenti i riferimenti al possesso di animali esotici addomesticati:

che bel scimmiettino mi hanno portato! Gli ho fatto il gonnellino di raso rosso, com'è buffo, fa ridere tutta la brigata colle sue mosse. Tengo anche un piccolo camaleonte che ho trovato in un prato; mi diverto a farlo diventar di tutti i colori. (VSA, 29)

Uno dei significati attribuiti alla cattività imposta ad animali esotici, che vedrà nello zoo<sup>3</sup> la sua massima espressione, ha valenza anche in tal caso in quanto serve a contenere, ai fini di esorcizzare, la diversità. L'estremizzazione della pratica del possesso e reclusione di animali esotici si attua nella caccia, poiché ha come obiettivo l'annientamento dell'animale. Un esempio riguarda un pitone, che Felter uccide senza troppe esitazioni e con una sottile soddisfazione: «si è contorto un'ora prima di morire con una fucilata in testa a due passi di distanza» (41). Parimenti, durante una sosta forzata causata dalla rottura dell'auto, caccia per passatempo: «tre lepri, un gatto selvatico e uno sciacallo (che non servono)» (98); e ancora: «abbiamo sparato ad un leopardo bellissimo» (92). La dimensione della caccia è ambita anche nell'ottica di ottenere ulteriore riconoscimento: «io l'illusiva sogno lotta, eroismi, trofei per il ritorno da sciorinare agli occhi attoniti, mi sentivo già centro di interesse coi miei racconti leonini» (102).

La pratica dell'addomesticamento che Alba mette in atto si proietta dunque ben al di fuori del domestico e del materno poiché guarda all'ambiente ostile esterno che vuole padroneggiare. Come scrive Lombardi Diop:

in the African frontier space, traditional female domesticity is disrupted in favor of a domestication of the African frontier through military order and discipline, and male homosocial rituals such as hunting, card playing, and outdoor singing. (2005, 152)

La domesticità che le donne esporterebbero si trasforma qui in una vera e propria pratica maschile di controllo e addomesticamento, nonché di esibizione di superiorità nei confronti dei colonizzati che definisce «semplici creature» (VSA, 30), verso i quali ella vuole destare ammirazione, come quando elimina da sé una pulce che l'ha punta:

Alì mi ha insegnato come togliermela, ed io, con tutte le regole dell'arte me la son cavata da sola. Ho suscitato perciò lo stupore e l'ammirazione dei boy [...] La stessa ammirazione devota che mi tributarono un giorno in piazza, dove passando, obbligai il cavallo che si rifiutava e scartava, a saltare un fosso. (30)

**3** Dedicano delle riflessioni interessanti allo zoo come dispositivo di potere Gribaldo e Zapperi: «la sua forma moderna, non molto dissimile da quella che ancora conosciamo, nasce come modalità specifica di rappresentazione coloniale, quando la cattura di animali selvatici era il segno più evidente dell'espansione territoriale. Analogamente all'etnografia, lo zoo si afferma come dispositivo di conservazione della diversità nel momento in cui questa è a rischio. Lo zoo mette in scena la marginalità degli animali nelle società industriali e al contempo funziona esso stesso come dispositivo di marginalizzazione. Conservare e collezionare emergono così come due attività che convergono in uno specifico dispositivo di produzione della differenza basato sulla distanziamento e il contenimento» (2012, 43).

L'attitudine al destreggiarsi autonomamente assume anche sfumature discutibili, quando al fine di ottenere maggiori comodità compie piccoli furti, disinvoltamente descritti come pratica diffusa:

ho già notato qua e là le cose che mi fanno comodo, ho subito capito che qui bisogna arrangiarsi. Quando un mio ospite crede di riconoscere un bicchiere, un cucchiaino, o una penna che tengo io, come cosa sua «scusate» gli dico «ma dov'è questo oggetto? Nel mio tucul, dunque è mio, non indaghiamo se ieri o una settimana fa era vostro, oggi è mio e basta». Certo che con questo sistema spesso una cosa dopo aver cambiato tre proprietari ritorna al primo! È un sistema semplice, sbrigativo, in Affrica [sic] si adopera su larga scala, a saperlo applicare con metodo è anche conveniente. (24)

Emerge un'immagine non troppo edificante dell'arte italiana dell'«arrangiarsi», che nei termini sopra descritti rientra tra le pratiche diffuse in colonia: nonostante la sfumatura furbesca riduca l'illiceità dell'azione, appare inequivocabile il messaggio secondo cui in Africa la percezione dell'illegalità muti, rendendo legittimo ciò che nel «mondo civile» non lo è. L'abitudine al furto è ribadita anche poco oltre, descritta sempre come un espediente diffuso e giocoso:

se poi si trova a portata di mano qualche ghiottoneria arrivata per pacco dall'Italia, al suo posto, sempre compiti, si lascia il biglietto di ringraziamento. Tutto ciò perché qui raramente si trovano porte con chiavi e serrature. (28)

Il medesimo concetto compare qualche pagina dopo, quando afferma «son diventata anch'io una vera coloniale» (35) dopo aver appreso l'arte del baratto necessaria per ottenere ciò di cui abbisogna, poiché «chiedere qualcosa per via gerarchica, è lungo e difficile da ottenere» (34).

A ciò fa da contraltare l'esaltazione e l'entusiasmo per l'eroica impresa civilizzatrice lungo tutte le pagine: l'immane *topos* delle strade

tutta la strada per Harar è nuova, cinquanta chilometri senza una cunetta, curve sopraelevate, larghissime, parapetti, ponti, che differenza da prima! (94)

e dell'ordine

Enda Sellassiè è tutta nuova. I tucul di prima sono stati bruciati e rifatti con pietra, tutti uguali, in fila (62)

e in generale dell'industriosità:

sembra che le ore sian troppo veloci a trascorrere per la fretta che si ha di finire. (83)

L'entusiasmo è correlato anche alla vivace curiosità della donna: sin dal viaggio in nave stringe amicizia col nostromo «per sapere da lui, quando lo posso scovare, le informazioni sulla rotta e su ciò che si vede» (9). Poi, quando alle tre della mattina scenderà dal treno a Dire Dava, da dove il giorno dopo salirà verso Harar, in automobile, nient'affatto intimidita dal disagio del viaggio, scriverà:

la strada tutta a svolte è stretta, disuguale e certi rimbalzi mi buttano con la testa contro la capotta; andiamo a venti chilometri all'ora, non si può di più, tutto ciò risponde alle mie irrequiete aspirazioni. (19)

La sua esuberanza, che porta anche all'infrazione dell'etichetta, non pare originare solo dalla volontà di imitazione di gesta maschili, ma scaturisce anche dalla voglia di divertimento che la anima. Anche nelle situazioni di disagio, in cui la sua capacità di adattamento è messa alla prova, Felter non si formalizza mai: a Gibuti, tappa del viaggio verso la colonia, non vi sono stanze disponibili negli alberghi, per cui

ci mettono a due a tre per vano, sulle terrazze file di brande. Ho dovuto dormire con sette connazionali, che hanno steso un tappeto su uno spago attaccato ai muri... per rispetto. (16)

In un'altra situazione a rischio di promiscuità in un forte italiano, non appare nient'affatto preoccupata, tutt'altro:

ora mi mostrano la 'camera'. È un vano del dormitorio dei soldati diviso con un assito, senza porta. Il catino è mezza tannica (bidone) cogli orli risvoltati... una pacchia! Questa mia notte al fortino sarà una di quelle avventure, che nelle sere invernali della mia canizie, racconterò volentieri ai nipotini stretti intorno a me. (85)<sup>4</sup>

L'idea di tramandare prodezze simili, in cui unica donna alloggia in condizioni precarie in un forte militare, la riempie d'orgoglio, anziché di timore. Inoltre, riesce sempre a individuare il lato comico an-

---

<sup>4</sup> Anche in un'altra situazione, in cui non ci sono brande sufficienti, Felter rifiuta: «sono arrivati due autotrasporti con rimorchio prima di noi, siamo in sei, le brande disponibili sono quattro. Vorrebbero prima accomodare me ma io invece tiro su i laterali, tiro giù i cuscini e mi chiudo in macchina, sulla strada» (VSA, 114).



che in situazione disagiata; ad esempio, la prima notte in colonia, a Harar, è definita in termini di «tragedia» (22), data la scomodità del giaciglio e la presenza di topi nel tucul, ma grazie a una presa di distanza, trasforma il disagio in oggetto di risate condivise:

però tutti ridono come matti di queste mie sventure, tanto che da quel giorno ho imparato a riderne anch'io. (23)

È questa una delle cifre che caratterizzano la percezione che Felter ha di se stessa e della sua esperienza, nei confronti della quale riesce a creare talvolta una umoristica presa di distanza. Infatti, il timore di apparire goffa agli occhi di chi legge non la sfiora, al punto da raccontare una sua disavventura, appena approdata in Africa: «tanto per cominciare una mia valigia è caduta in mare dal rimorchiatore» (56) e poco dopo «a una svolta, panfète, rotola in mezzo alla strada il mio materassino» (57).

L'intraprendenza è un altro suo tratto fortemente caratteristico; durante un passaggio ostile per l'auto leggiamo:

scendo per spingere, mentre l'autista lavora con le leve, salgo in corsa, ridiscendo e con questa ginnastica continua si arriva sul rettilineo di Debrasina. (84)

Ancora, con l'auto in panne, sulla strada verso Fich (Fiche), («luogo ricco d'ogni cacciagione», 9),

noi tre bianchi cerchiamo di accomodarci nella cabina dell'autista per passare la notte. Prima però una bevuta di cognac. (98)<sup>5</sup>

Riprendono in seguito il viaggio, ma dopo qualche ora la macchina è di nuovo bloccata nel fango, dunque proseguono a piedi, incontrano nomadi che «non sanno nulla di governi e di lavoro» (99) e finalmente arrivano al paese di Fich e

alle tre di notte mangiamo pastasciutta nella baracca della mensa. Questa è un'altra delle mie avventure emozionanti. (100)<sup>5</sup>

<sup>5</sup> L'apprezzamento per l'alcol compare in altri passaggi: «rendiamo cadaveri ancora due bottiglie» (VSA 68); «mangiare molte cose sostanziose, bere molto alcool, ecco la cura per qualunque malattia tropicale. Mi sono curata in questo modo anche la dissenteria e dopo quaranta giorni stavo benissimo» (109).

<sup>6</sup> Nelle pagine si racconta di un'altra situazione simile, con l'automobile fuori uso, l'autista che si abbandona al sonno, in attesa di soccorsi, mentre Alba veglia, con un'altra significativa inversione dei ruoli: «le ore passano lente, lente. Sotto l'autista dorme pacifico, penso che sia sicuro ch'io avrei vegliato» (VSA, 122). Il giorno dopo non giunge ancora alcun soccorso, ma ecco la rilettura divertita della vicenda: «la nostra situazio-

Partecipa anche a una sparatoria, rifiutandosi di riparare nel suo alloggio di fortuna, come i ruoli di genere indurrebbero a fare, presentandosi in armi alle feritoie:

alle venti, sparatoria isolata che poi diventa furiosa. Sono alle feritoie anch'io con le mie due P.O (bombette) in tasca. (85)

Non mostra mai, in perfetta coerenza con l'ideologia maschile che la anima, alcun segnale di incertezza o timore, leggendo anche le situazioni più ostili come una sfida ulteriore da raccontare e di cui andare, in futuro, fiera. Addirittura, sottolinea una incommensurabile distanza con delle «signore pensionanti» (97), la cui presenza le impedisce certi discorsi:

a tavola in trattoria non possiamo più parlare imperterriti come prima di tifo petecchiale, di piaghe tropicali e altre quisquiglie. (97)

Risulta evidente la mancata immedesimazione con le signore e il distanziamento ironico da esse.

Infine, la scelta di parlare del suo viaggio in termini di «vagabondaggio» (88) e di affidare al caso, lanciando una moneta, la decisione di intraprendere una direzione o l'altra (88), si traduce in ulteriore espressione di autonomia e libertà.

Appare dunque evidente che il mito patriarcale e maschilista del possesso delle terre conosca una profonda rivisitazione nel momento in cui è una donna con le caratteristiche di Felter a incarnarlo: il rovesciamento dei ruoli di genere che il contesto coloniale consente, rafforzato dalla dimensione pubblica che la scrittura permette, conferisce a Felter riconoscimento, visibilità e potere altrimenti e altrove inimmaginabili.

Il viaggio e il suo resoconto scritto riconfermano dunque il potere trasformativo, liberatorio ed emancipatore che ottiene il soggetto che ne fa esperienza.

---

ne è comica davvero! Rido forte; il sole scotta. Che sete! Ho sfogato il mio umore su un branco di struzzi facendo volare parecchie penne; è già mezzogiorno e non passa nessuno» (124). Quando poi arriveranno gli aiuti, scrive: «io rido perché tutte queste emozioni nuove mi piacciono e penso all'inverosimiglianza della mia vita» (126), per poi celebrare il rientro a Harar: «abbacchiatelli, ma non vinti!» (126).

## Bibliografia

- Banti, A.M. (2011). *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*. Roma-Bari: Laterza.
- Battistini, A. (1990). *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*. Bologna: il Mulino.
- Benvenuti, G. (2010). «Un paradiso terrestre a pagamento. I reportage dall'Africa di Alberto Moravia e le contraddizioni del turismo globale». *Studi culturali*, 7(3), 435-49.
- Burdett, C. (2007). *Journeys Through Fascism. Italian Travel Writing Between the Wars*. New York; Oxford: Berghahn Books.
- Camilotti, S. (2015). «Il viaggio delle donne nell'Africa coloniale italiana, tra conferma e trasformazione di sé». Camilotti, S.; Crotti, I.; Ricorda, R. (a cura di), *Leggere la lontananza. Immagini dell'altro nella letteratura di viaggio della contemporaneità*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 43-55. <http://doi.org/10.14277/6969-053-2/DIA-4-3>.
- Debenedetti, G. [1971] (1998). *Il romanzo del Novecento*. Milano: Garzanti.
- Del Boca, A. (1992). *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*. Roma-Bari: Laterza.
- Felzer Sartori, A. (1940). *Vagabondaggi, soste, avventure negli albori di un impero*. Brescia: Tipo Lito Fratelli Geroldi.
- Ghezzi, C. (2001). «Famiglia, patria, impero: per una storia della donna italiana in colonia». *Studi Piacentini*, 30, 207-25.
- Ghezzi, C. (2006). «Famiglia, patria e impero: essere donna in colonia». *I sentieri della ricerca. Rivista di storia contemporanea*, 3, 91-129.
- Gribaldo, A.; Zapperi, G. (2012). *Lo schermo del potere. Femminismo e regime della visibilità*. Verona: Ombre corte.
- Leed, E.J. (1992). *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*. Trad. di E.J. Mannucci. Bologna: il Mulino. Trad. di: *The Mind of the Traveler: From Gilgamesh to Global Tourism*. New York: Basic Book, 1991.
- Lombardi Diop, C. (2005). «Pioneering Female Modernity: Fascist Women in Colonial Africa». Ben-Ghiat, R.; Fuller, M. (eds), *Italian Colonialism*. New York: Palgrave MacMillan, 145-54.
- Martinoni, R. (2010). «Odeporica e imagologia. La letteratura di viaggio e la questione dell'altro». Bertazzoli, R. (a cura di), *Letteratura comparata*. Brescia: La Scuola, 128-57.
- Polezzi, L. (2006). «The Mirror and the Map: Italian Women Writing the Colonial Space». *Italian Studies*, 61(2), 191-205.
- Ricorda, R. (2012). *La letteratura di viaggio in Italia*. Brescia: La Scuola.
- Rossi, L. (2005). *L'altra mappa. Esploratrici viaggiatrici geografie*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Surdich, F. (1996). s.v. «Pietro Felzer». *Dizionario biografico degli italiani*. Enciclopedia Treccani. [http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-felzer\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-felzer_(Dizionario-Biografico)/).

